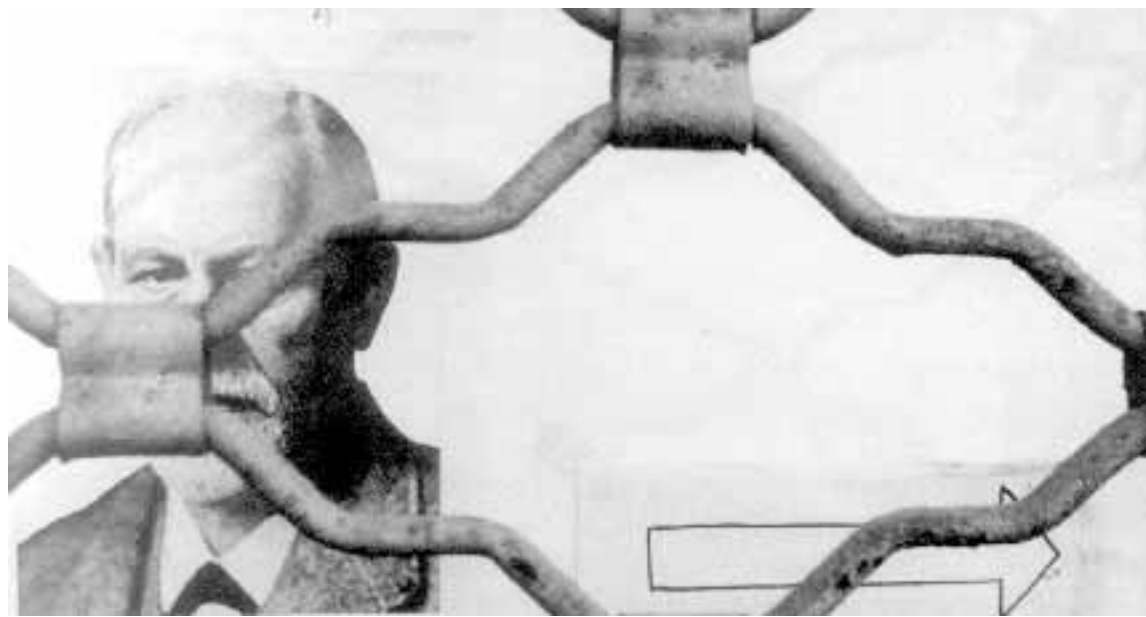


# «No, non ho tradito Freud. Né Musatti»

**LA RISPOSTA** del direttore della collana Bollati Boringhieri che raccoglie testi di Freud e di suoi contemporanei. «L'intenzione è di reimmettere alcune sue opere nel contesto del tempo»

di Michele Ranchetti

Ospitiamo un intervento del direttore della collana «Sigmund Freud. Testi e contesti», in risposta a un articolo critico di Luigi Reitani del 19 febbraio.



Una foto di Luigi Ghirri, Ferrara 1908, da «Topographie-Iconographie»

**H**o letto con vivo interesse la lunga recensione che Luigi Reitani ha dedicato ai primi due volumi della iniziativa editoriale *Sigmund Freud. Testi e contesti*, da me curata. Rileggendo, mi sono apparsi ancora più evidenti, i due livelli di attenzione che sorreggono il suo testo: un primo livello riguarda i due volumi, i loro risultati, i difetti, le incongruenze, le sciattezze, gli errori, con un particolare rilievo per le scelte di alcuni testi e l'omissione di altri, ma soprattutto, come è giusto per un germanista cui si devono grandi iniziative nell'ambito del tradurre (basti pensare allo Hoelderlin), per le diverse proposte nella resa di alcuni termini. Un secondo livello riguarda l'attenzione, davvero accessissima, per i rischi, anzi i danni irreparabili o quasi, che la nuova iniziativa editoriale potrebbe far correre alla grande e venerata edizione dell'*Opera Omnia* di Freud, curata da Musatti, un monumento della cultura italiana, etc., come scrive Reitani. Davvero è

difficile capire come sia sorta questa paura, dal momento che è scritto e ripetuto più volte nei singoli volumi e nei diversi annunci editoriali con assoluta chiarezza che la nuova edizione prevede la pubblicazione solo di alcuni scritti. Bastava leggere con un po' di attenzione, non fra le righe criptiche, che mi rimprovera Reitani, ma la seconda di copertina, dove i prossimi volumi sono elencati. E bastava aver visto da vicino i due volumi già pubblicati, il loro carattere, e anche la loro mole. Come è possibile pensare che tutti dico tutti gli scritti di Freud saranno in futuro sottoposti a un trattamento simile, ossia iscritti in un contesto, nel contesto cioè degli scritti coevi, dei dibattiti, degli epistolari? Chi è quel matto che ha potuto pensare una cosa simile? O attribuirne l'intenzione a qualcuno? Bastava anche capire, dall'esame dei due volumi già editi, o, per chi avesse fretta, dalla lettura del breve testo che figura in terza di copertina, che l'iniziativa si affianca alla grande edizione, che presuppone e cui fa sempre idealmente riferimento e non si prefigge in alcun modo di sostituirla.

## Si tratta di una iniziativa editoriale che si affianca alla storica edizione dell'Opera Omnia e non vuole sostituirla

Questo, indipendentemente dal giudizio sulla qualità e il valore dell'edizione. Per chi, come me, ha contribuito in misura non piccola alla sua realizzazione, accordandomi e discutendo insieme a Paolo Boringhieri con James Strachey sull'uso della sua versione e delle sue note e così permettendo una gran parte dell'annotazione della edizione italiana, suona un po' ridicolo e stonato il grido di dolore per la tentata lesa maestà che si leva da parte di chi, anche solo per età, non ha preso parte alla grande impresa, e vuole ora difenderla da nemici immaginari. L'intenzione, in tedesco, per il germani-

sta Reitani, il *Konzept*, della nuova impresa è e vuole essere del tutto diverso: si tratta di risituare le opere, alcune opere di Freud, nel loro contesto storico e culturale, rimetterle nella cultura del tempo, confrontarle con scritti coevi dei collaboratori e seguaci, individuare le differenze, ricostruire un tempo della ricerca, ossia gli anni della invenzione e della istituzionalizzazione della psicoanalisi. Si tratta, insomma, di passare dalla voce solista, di Freud, a cui sono dedicate le *Opere*, alla partitura del movimento psicoanalitico. Per far questo, e per far conoscere non solo al lettore italiano scritti di difficile reperimento, in particolare le palestre dei periodici ispirati o diretti da Freud, che era un grande imprenditore oltre che un conquistatore, era necessario prospettare una serie diversa di volumi che si affiancassero alla edizione delle opere in un interscambio di informazioni e in una interrelazione di scoperte e di risultati. Del resto, questa azione parallela è garantita dall'appartenere di entrambe le iniziative alla stessa casa editrice che intende promuoverle entrambe. È

un'impresa difficile, rischiosa e anche controcorrente.

Credo derivi dalla fretta di accorrere in difesa dell'*Opera omnia* minacciata, una serie di rilievi di Reitani più pertinenti che vale la pena di considerare. In primo luogo le scelte di alcuni termini. Come Reitani sa benissimo, ogni traduzione è un tentativo di avvicinamento, provvisorio, discutibile, da respingersi, da adottarsi con prudenza. Questo criterio valeva per la traduzione Musatti, che è stata autorevolmente lodata per la sua flessibilità e vale anche per questi due volumi di scritti. Si può essere d'accordo con alcune innovazioni (io, ad esempio, non lo sono per tutte) ma esse sono tutte motivate diversamente da quella che Reitani chiama «spregiudicata operazione». Inoltre, non esistono parole chiave in traduzione, ma solo abitudini. Dal lessico di Musatti sono caduti in disuso alcuni termini, come traslazione, il termine in vestimento, per *Besetzung*, è forse preferibile a caricamento, ma non è più giusto, o più vicino alla parola tedesca. E poi stranono che nell'impossibilità di trovare un termine corrispondente inglese, Strachey ha creduto di risolvere il problema coniano un termine inesistente *ca-thexis*, che appare talvolta anche in altre lingue. Se ne discuterà ancora, come se ne è discusso per i due primi volumi, che sono un'opera collettiva, e negli indici analitici che figureranno, come è scritto nei volumi stessi (ma Reitani non se ne è accorto) nell'ultimo volume.

I primi due volumi non sono certo perfetti, lacune, imperfezioni e altri difetti sono giustamente posti in luce da Reitani. Anzi, in cattiva luce. Infatti, se è vero, forse, che cinque righe di una lettera di Freud a Pfister sono poco rilevanti, come scrive Reitani, credo sia più vero che i volumi contengono testi importanti ignoti al lettore italiano, oltre a un testo straordinario di Freud ignoto anche al pubblico tedesco e qui pubblicato per la prima volta al mondo. Pare difficile credere che esso sia sfuggito ad un lettore attento come Reitani. O forse non presenta per lui alcun interesse.

## IL VEBERDÌ NERO

### Il male secondo Derek Raymond

MICHELE DE MIERI

**G**li inquilini di Dirt Street (traduzione di Valeria Bastia, pp. 251, euro 13,50) è il titolo numero sette che l'editore padovano Meridiano Zero aggiunge al catalogo del suo autore forse più rappresentativo: il suddito per niente esemplare di Sua Maestà, Derek Raymond (col suo vero nome, Robin Cook, firmò i primi tre romanzi, compreso questo, che è il terzo). Per pochi scrittori vale come per Raymond la definizione di una vita fuori dagli schemi. Ma non fu la società né il mondo letterario a marginalizzarlo: lui era un rampollo dell'aristocrazia inglese, e, come Lord Eylau, il protagonista di questo romanzo, lasciò il collegio prestigioso di Eton per noia e optò per una vita fuori dal normale. La strada e gli espedienti furono il suo apprendistato e, tra Spagna, Francia, Stati Uniti, Italia e Marocco, visse una vita spesso oltre il limite della legalità: a Parigi divideva un modesto albergo con Allen Ginsberg e William Burroughs, nel frattempo scriveva ma non trovava un editore. Finché nel 1962 pubblicò il suo primo romanzo, *The Crust on its Uppers* (ancora inedito in Italia). Sempre col suo vero nome pubblicò *Atti privati* in luoghi pubblici e poi *Gli inquilini di Dirt Street*; siamo nel 1971, i due libri sono praticamente in serie: hanno la stessa ambientazione (la Londra degli anni Sessanta) e, in parte, gli stessi personaggi (il dandy criminale *Viper* e il suo socio *Lord Mendip*). Ne *Gli inquilini di Dirt Street*, Raymond racconta lo sfacelo delle ultime vestigia di un mondo nobiliare ancorato ad un passato ormai lontano. *Il quasi quarantenne Lord Eylau - con cui in parte l'autore si identifica - assiste agli ultimi giorni della sua casata, non ha mai lavorato seriamente, non ha soldi e sua madre lo spinge verso un matrimonio con una ricca borghese qualsiasi. Ad una società puritana, quella dei suoi genitori, fa da contraltare una sessualità sfrenata tipica della rivoluzione sessuale post swinging London. Lord Eylau, dopo una serie di relazioni finite malamente, incontra la trentacinquenne Helen, che è cieca, moglie di un prete e ha due figli. Come sempre in Derek Raymond il male ha fattezze ordinarie ed Helen diventa la personificazione del vizio e della lussuria, della bramosia di denaro. Intanto, per averla, Lord Eylau decide di accettare l'offerta di *Viper*: gestire un bordello per annoiati e ricchi sudditi britannici e magnati americani dove, all'insegna della corte di Luigi XVI, ben presto l'ambiziosa Helen - nella parte di una sadiana Maria Antonietta - può dare sfogo a tutte le sue perversioni annientando completamente l'amore di Lord Eylau. Gli inquilini di Dirt Street è un romanzo che non raggiunge ancora la perfetta messa in scena del male, accadrà anni dopo col capolavoro *dostoevskijano* di Il mio nome era Dora Suarez - quarto tassello della serie *Factory* - e che pur raccontando una società annoiata, preda del vizio sfrenato risente ancora di un'analisi troppo sociale: le classi inglesi, le disgrazie delle famiglie nobili, l'irruenza economica e illegale dei parvenu. Solo nel rapporto, centrale nel romanzo, tra Lord Eylau e il vicario Dick Aynsham, il prete marito di Helen, si toccano temi che saranno poi centrali alla letteratura successiva di Raymond. Dick Aynsham è una sorta di agnello sacrificale, un uomo debole che intrattiene un rapporto con la religione molto traumatizzato - parla col suo Dio chiamandolo il Superuomo - ha paura dei suoi parrochiani e della gerarchia ecclesiastica e, come Lord Eylau, si rifugia nell'alcol. Non ancora un noir compiuto ma sicuramente un romanzo sui deboli: «Non puoi immaginare quanti danni possono causare le persone miti, gentili». Parole della cattiva Helen.*

## IL CONVEGNO Oggi a Roma alla Sala Pietro Da Cortona dei Musei Capitolini studiosi a confronto in una prospettiva comparata

# Fascismo, quel «copyright» totalitario dell'Italia

di Bruno Gravagnuolo

Il fascismo in Italia. Un totalitarismo in Europa. Titolo inequivoco quello scelto dal Comune di Roma in collaborazione con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, per il convegno che si apre oggi alla Sala Pietro da Cortona dei Musei Capitolini (pomeriggio e sabato invece alla Sala Igea dell'Enciclopedia). Significa, messa a fuoco del caso Italia, con attenzione all'immaginario, all'estetica e alla Roma del Littorio. Ma in una prospettiva comparata. Non a caso il concetto cardine di tutto il convegno sembra essere quello del totalitarismo, che sarà oggi al centro della relazione di Emilio Gentile, allievo originale e di spicco di Renzo De Felice. Che al maestro non ha mai lesinato rilievi, revisioni, (ascoltato peraltro), fino a ricollocare la sua lezione in un'altra prospettiva.

Dopo di lui in mattinata due relazioni contigue. Quella di Giacomo Marramao, su *Irrazionalismo e attivismo in politica*, e quella di Giovanna Cavallari, dedicata a *Mito e politica*. E infine Simona Colarizi, su *La cultura degli antifascismi*. Nel pomeriggio Pietro Scoppola, Emily Braun, Marina Cattaruzzi, Giorgio Ciucci ed Enrico Sturani, sul capitolo *Religione ed estetica della poli-*

*tica*. E domani Andrea Giardina, Vittorio Vidotto, Catherine Brice, su *La Roma del Littorio*. Chiude il convegno la tavola rotonda con Spencer Di Scala, Antonio Elorza, Jens Peterson, Pier Giorgio Zunino, su *Il fascismo dopo il fascismo*. E torniamo al filo conduttore: il totalitarismo. Come è noto fu Hannah Arendt a lanciare il concetto nel secondo dopoguerra, nel celebre *Le origini del totalitarismo*. In realtà, quell'idea non era tutta sua. Perché molteplici erano state le anticipazioni, magari fuggevoli, nella cultura e nella politica europee. Da quelle di Giovanni Amendola in sede polemica e pubblicistica, a quelle di Don Sturzo, agli echi in Maritain. Senza dimenticare alcune prefigurazioni in Trotsky, Kautsky, e nella «mobilitazione totale» di Ernst Juenger. Del resto, prima di Arendt era stato il fascismo stesso ad autodefinirsi «totalitario», in Mussolini e Gentile, con riferimento al superamento totale della nazione nello stato e ad una concezione dinamica e integrale della vita. Dove la piena cittadinanza del singolo si inverava solo nella partecipazione senza residui ai fini e alle attività del regime. Piccolo particolare, ma decisivo. La tessera del Pnf valeva addirittura come documento di identità, e non era semplicemente un attestato di lealtà politica. Naturalmente il nodo del totalitari-

smo è stato a lungo controverso, specie a sinistra. Dal momento che con esso la Arendt stilizzava in particolare modo lo stalinismo, laddove invece escludeva da esso il leninismo e lo stesso fascismo, non senza sfumare a volte il carattere totalitario del nazismo. Di fatto quel concetto s'è dimostrato fecondo. Per molti motivi. Intanto consentiva di comparare realtà diverse, sotto il comune denominatore della mobilitazione di massa, della guerra e dello sterminio industriale. Che non solo superavano in avanti la distinzione di stato e società civile (con distruzione di quest'ultima in Stalin). Ma inauguravano un'antropologia demiurgica. La volontà di rifare l'uomo dalle fondamenta. In un intreccio tra fenomeni tribali e

## Gentile, Marramao Cavallari e Colarizi aprono i lavori della prima giornata su «Mito della politica e politica del Mito»

avvenimento della tecnica. E forse il totalitarismo si potrebbe leggere proprio così: come «tribalizzazione del moderno». Con annesse ricadute sul piano dell'immaginario, colonizzato dal crescente ruolo dei media: riti e religioni gregarie della classe e dello Stato Guida. Dell'Etnos. E finché delle «super-razze imperiali», travalicanti gli stati nazionali.

Cruciali i riflessi sulle forze produttive, ingabbiate in un'economia di comando. Con velleità collettivistiche e «socialistiche» in quel fascismo che i fascisti di sinistra volevano convertire in un sistema a «corporazione proprietaria»: tecnocrazia e cogestione. Quanto all'Italia, la domanda è: fu il fascismo regime totalitario? O fu solo totalitarismo imperfetto, analogo a regimi d'ordine come quello spagnolo e portoghese? De Felice propendeva per il totalitarismo imperfetto, benché non rifiutasse gli stimoli e i suggerimenti di Emilio Gentile (del quale per inciso ricompare in una nuova edizione Laterza un suo testo chiave a riguardo: *Grande Italia*). E la tesi di Gentile suona: il fascismo fu regime/movimento originale, conservatore certo. Ma segnato da un'intrinseca valenza totalitaria, che andava ben al di là del compromesso con la monarchia. Di più: fu il vero contributo italiano alle tragedie del 900.



“ Compro l'Unità perché non è la voce del padrone ”

Massimo D'Alema

è il momento di abbonarsi a l'Unità.

Abbonamento elettorale valido per 2 mesi { 45 euro

esclusivamente consegna a domicilio per posta

offerta promozionale valida fino al 28 febbraio 2006

Abbonamenti '06

per informazioni

Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56 - 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14 abbonamenti@unita.it

\* MODALITÀ DI PAGAMENTO: Versamento sul C/C postale n° 48607005 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 23 - 00153 - Roma

Beneficio intestato al C/P Postale n° 20096 della BNL, Ag. Roma-Centro ABI 1000 - CAB 00100 - CIN U (dall'editore Cod. SWIFT: BNLIIT33)

INVIATE COPIA DEL PAGAMENTO AL FAX 02/66505712 E RICEVERETE L'UNITÀ DOPO CIRCA 15 GIORNI

l'Unità